

Aptico/Il senso della scultura

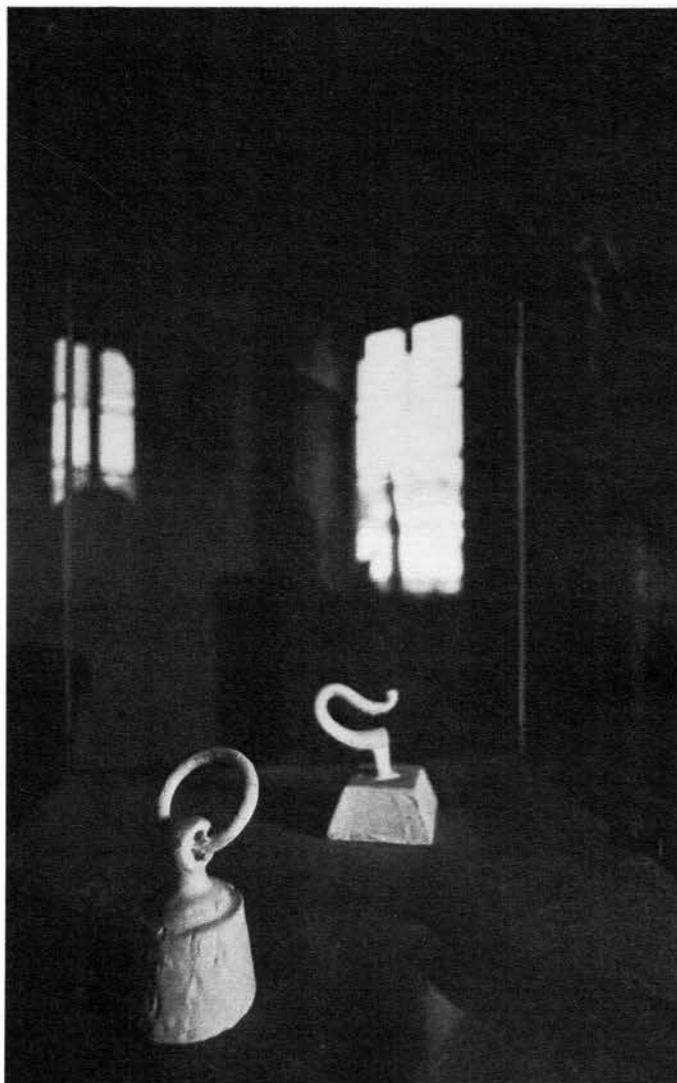
« Che senso può avere oggi fare uno studio ed una mostra sul lavoro della scultura? Una prima risposta è diretta a coloro che richiedono ulteriori informazioni sull'arte contemporanea. Per costoro il quadro è un oggetto, un oggetto vale come scultura, la scultura è un intervento, un'azione, e dunque teatro, così da rendere possibili tutti gli incroci... essi troveranno nella mostra e nel libro cose inaspettate... La seconda risposta è il lavoro stesso e va a coloro che sanno quanto questo nostro argomento sia stato trascurato; è una ragione di riflessione... Jole De Sanna, Luciano Fabro, Nagasawa, Antonio A. Trotta hanno definito APTICO il senso della scultura: scultura è l'immagine che l'artefice suscita nella materia secondo la sua idea e senso, che tiene chi la vede per l'intelletto e la carne. Quest'unione forma l'oggetto di un senso ulteriore, il senso APTICO (apto = toccare, legare, unire). L'immagine che la mostra offre di sé è classica nella misura in cui la scultura si muove su se stessa in progressione dall'origine e di ritorno all'origine, estranea tanto al revival quanto al continuo richiamo all'ordine delle avanguardie, perché « in tutte le grandi epoche la scultura è un complemento, in principio e alla fine è un'arte isolata » (Baudelaire). Ciò ci ha condotti a riscattare significati declassati, quali il rapporto che lega la realtà al lavoro, il lavoro alla fantasia, la fantasia alla natura, la natura ai sensi, ri-

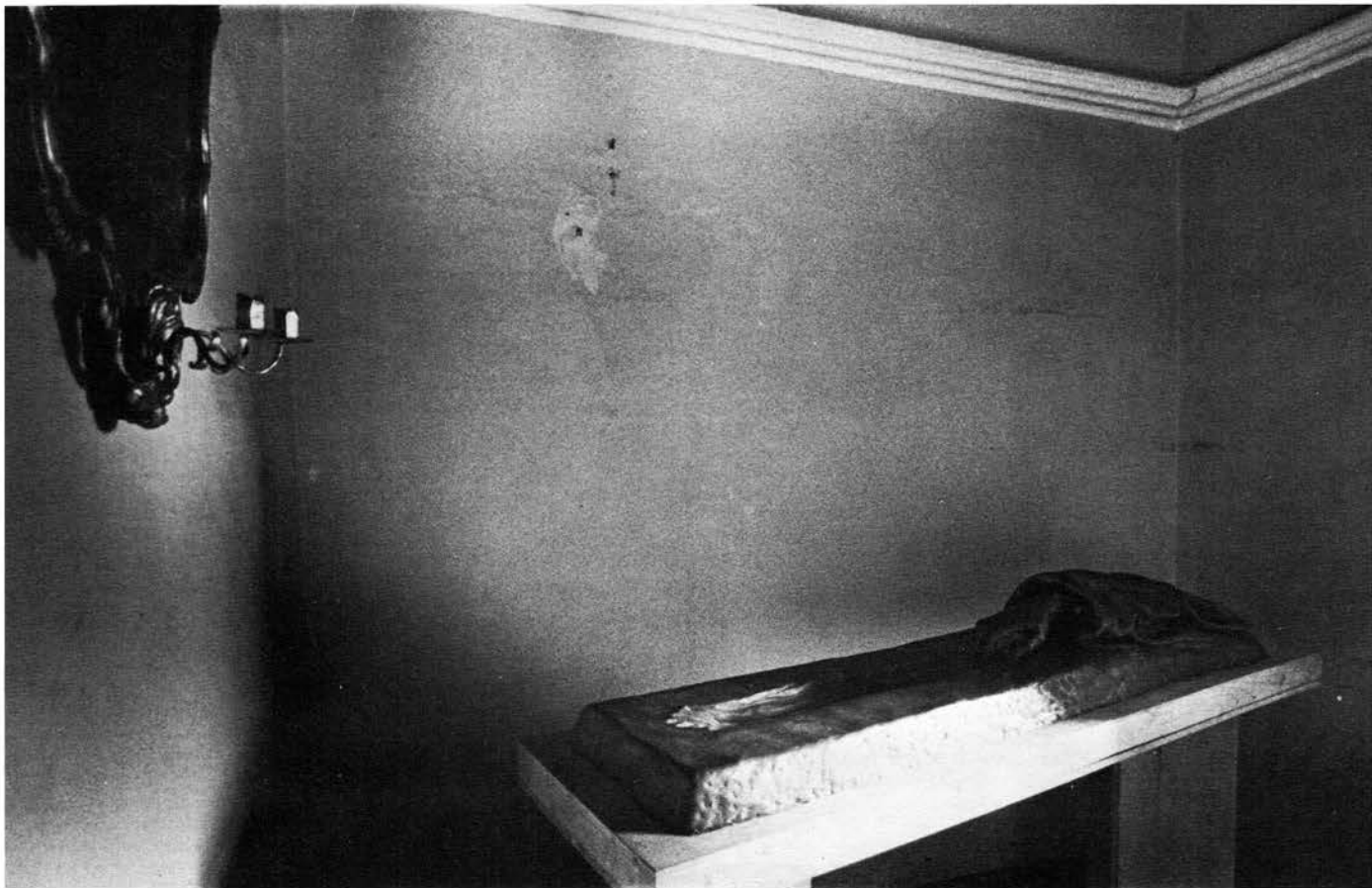
chiamando quell'occupazione che meno danno ha fatto alla umanità: l'arte... ».

Così è dichiarato nel volumetto-catalogo distribuito da quel Museo di Verbania a Pallanza, noto agli amatori di testimonianze peregrine per la gipsoteca (raccolta di gessi) di Pavel Troubetzkoy (Intra 1867-Pallanza 1938) scultore di origine russa, seguace di Rodin e non privo di squisitezze neo-impressioniste.

Jole De Sanna, critico tra i più sagaci di quelli formati in Italia negli ultimi anni, intende avvallare la tesi che la scultura è il contrario di un'arte complementare, « che la sua realtà sta indissolubilmente legata non al fenomeno ma al fatto, non all'io dico ma al **questo è** ». Il visitatore (e il lettore della pubblicazione) sono instradati, attraverso tutta una serie di rimandi assai curiosa e tutt'altro che scontata, per un viaggio intorno allo scolpire di oggi, di ieri e di ieri l'altro, tenuti per mano (oltre che dai promotori della indagine) da Baudelaire, Brancusi, Boccioni, Lipchitz, Fontana, Melotti, ed altri eccellentissimi.

Illustrazioni, didascalie, citazioni, dichiarazioni di poetiche, una « parlerie » mai spiacevole si integrano a vicenda in un libro, nella mostra, nel lavoro che di gruppo non è e risulta tuttavia un'appropriazione affatto indebita intorno all'idea dello scolpire. Fabro, Trotta e Nagasawa sono (o no?) andati alla ricerca di progenitori che fecero già tutto e





Luciano Fabro, *Lo spirato*, 1968-73. Foto Cattaneo.

a sinistra:
Nagasawa, *In medio virtus*, 1975, marmo statuaria e stoffa bianca. Foto E. Cattaneo, Milano.

Piero Manzoni, *Piccole sculture*, 1959. Foto Cattaneo.

Antonio A. Trotta, *Ricamandosi*, 1974-75, ricamo su seta, 160x120. Foto Ugo Mulas.



meglio di loro invocando ed evocando una rassicurante catena genetica. Può essere un modo di garantirsi una sicurezza nel divenire delle forme, di controllare la propria legittimità e, assieme, la propria esistenza. E questo rapporto edipico viene rivisitato, con la mediazione di tanta Elettra, dal punto di vista di quegli scultori di cui è stata sempre celebrata la **viva sensibilità pittorica**.

La scelta è fatta a favore dell'antiscultura; **l'arte del rappresentare persone e cose nelle tre dimensioni** è riconosciuta là dove indulge al linguaggio appassionato, allo sfumato in virtù della sapiente circolazione delle ombre e delle luci, alla linea vibrante, alla narrazione **affettuosamente umana**. Perciò non Crésila e Fidia ma Prassitele; Donatello, Nicola (e non Giovanni) Pisano, non Pietro Bernini ma il figlio Gian Lorenzo, seicentesco sostenitore di sensibilità pittoriche; e ancora Francesco Mochi, il Canova legato all'eleganza settecentesca, Medardo Rosso che pare negare la natura stessa della scultura con le sue cere e le sue crete in dissoluzione, e Gemito, anche lui antistatuaria per antonomasia, con la sua plastica naturalistica alla Mancini.

Nella pinacoteca del settecentesco palazzo, tra i Tanzio da Varallo e una godibilissima raccolta di quadri e quadroni ottocenteschi, è alloggiata fino a tutto settembre la mostra. Si va dal «Pescatorello» di Gemito alla «Testa di bimbo» di M. Rosso, da la «Venezia» di Fausto Melotti a due piccole sculture di Piero Manzoni, dalla sala di Fontana (il busto

di donna in mosaico del '34 e tre concetti spaziali del '61-'62), da Athos Ongaro a Ferdinando Melani a Paolini.

Tra le opere degli scultori vicini alla De Sanna, tutte di notevole livello qualitativo, vanno ricordati almeno tre pezzi: «Gangin» di Nagasawa, la sagoma di un monaco in meditazione, dietro la quale si levano catartiche fiamme; una immagine su marmo di Antonio A. Trotta; le «Iconografie» di Fabro, coppe di vetro piene d'acqua con un rottame di vetro pur esso» che porta inciso un nome: Olimpia de Gouges, Malcom X... persone cui la violenza sul corpo rappresentò la violenza sulle idee». (E anche il vecchio Tamerlano, feroce sovrano di Samarcanda dove proteggeva artisti e letterati).

Per concludere: c'è una spina tra le rose di Pallanza e si chiama Mauro Staccioli. Staccioli è in questa mostra, ma separato; sceglie di parlare del **suo** senso della **sua** scultura e la sua presenza in catalogo è definita dialogica (colloquiale cioè) ma risulta piuttosto una replica. Nel Museo espone un plastico per uno dei suoi consueti interventi urbani; questa volta il progetto riguarda le carceri vecchie. «Vorrei collocare il mio lavoro all'interno di un rapporto dialettico più ampio e diretto», scrive, anche per questo realizzato sul posto le mie sculture-intervento, non più monumenti o oggetti ornamentali ma azioni critiche attorno all'uso della scultura, oggetto e soggetto per un rilievo critico della condizione umana nell'ambiente e nella città».

Lea Vergine